

Spedizione in abbonamento postale

# FAMIGLIA *NOSTRA*

RIVISTA MENSILE DEL DOPOLAVORO I. N. A. MANNO MANNI



ANNO IX NUM. 11-12  
SETT. - OTTOBRE - XVI  
III DELL'IMPERO  
VIA VITT. VENETO, 89  
ROMA

Corporate History  
& Historical Archives

# LA GLORIA

VIA NAZIONALE, 226  
(angolo 4 Fontane) - ROMA

## Ultime novità

**CALZATURE**  
PER PASSEGGIO E SPORT

**STIVALONI**  
PER USI CIVILI E MILITARI

**REPARTO**  
**SARTORIA**

**DIVISE COMPLETE**  
**INVERNALI PER FASCISTI**  
sempre pronte in magazzino

**VENDITA RATEALE**  
Pagamento in 8 mensilità

mediante ritiro buono presso  
il Segretario del Dopolavoro

Tutto per tutti gli sports

## R. GIAMPAOLI S/A

IL magazzino più  
vasto e più assortito  
della Capitale in ar-  
ticoli sportivi ed ab-  
bigliamento sportivo

**VENDITA RATEALE**  
in 10 mensilità

Richiedere i Buoni al Dopolavoro

Corso Umberto, 389  
ang. via Parlamento  
Roma Telef. 63983



In copertina: Il sorriso del Duce dopo gli  
accordi di Monaco.

FRANCESCO MARIOTTI: Chi voleva la guerra?  
(28 settembre XVI). — UGLI: Sosta a Lit-  
toria: Il Duce e i bimbi. — MATTEO CAVAL-  
LARI: La Piave del Fascismo. — GUGLIELMO  
LEONE: Teatro e popolo: L'opera lirica alle  
Terme di Caracalla. — S. PEGGION: Escur-  
sionismo. — MARIOTTI: Fantasia d'autunno.  
— CORRADO DE VITA: L'infortunio. — \*\*\*: I  
raduni di propaganda dell'I.N.A. — MARIO  
MASSA: Ritorno. — ANTONIO TRIVENTI: Aned-  
doti di grandi musicisti. — Si chiude un  
concorso e se ne apre un altro. — Il nostro  
concorso fotografico. — Sabato del villaggio.

# FAMIGLIA NOSTRA

RIVISTA MENSILE DEL DOPOLAVORO  
ISTITUTO NAZIONALE ASSICURAZIONI  
M A N N O M A N N I

ANNO IX NUMERO 11-12  
SETT. OTT. XVI III DELL'IMPERO

ROMA • VIA VITTORIO VENETO, 89

# Galleria del Libro

Libreria Editrice  
Sormani

VIA NAZIONALE, 246 - Tel. 44853  
ROMA

**LIBRI SCOLASTICI**  
per qualunque scuo-  
la, Letteratura, Arte  
Scienze, Infanzia,  
M o d e

Ai dopolavoristi dell'I. N. A. è  
accordato il pagamento rateale in  
dieci mensilità, ritirando il mo-  
dulo apposito presso la Segreteria.

Oreficeria  
Orologeria  
Gioielleria

VIA S. BASILIO, 22  
Telefono 480-267

Bitta Cappanna  
R O M A



Corporate Heritage  
& Historical Archive

# Chi voleva la guerra?

Chi voleva la guerra? E' una domanda suggestiva, facile a risolversi con le solite ordinarie frasi retoriche. Difficile e complicata, al lume di una critica serena, penetrante e coscienziosa. Mercoledì 28 settembre XVI, quando è stato richiesto l'intervento del Duce per la risoluzione della crisi, mancavano poche ore per una inevitabile catastrofe. E' inutile e stupido affermare, col famoso senno del poi, che la catastrofe non la voleva nessuno. Non si arriva, così facilmente, sull'orlo dell'abisso per una semplice complicazione di opportunità diplomatiche. Noi non crediamo, come qualcuno ha scritto, che la guerra stava per scoppiare solo perchè Hitler e Chamberlain erano d'accordo sulla data del primo ottobre ma non sulla quantità del territorio da cedere alla Germania. Le ragioni dovevano essere ben più complicate: se l'Europa è arrivata a quel punto disperato senza trovar prima una soluzione pacifica del problema sudetico, è segno che qualcuno voleva la guerra, e che la guerra non c'è stata non perchè questo qualcuno non ha potuto farla scoppiare in quella tal maniera in cui avrebbe desiderato che scoppiasse, ma perchè qualcuno più forte di lui non ha voluto che scoppiasse. E' segno che era in giuoco qualche forza di entità non trascurabile, ma poi sopraffatta, che spingeva, a qualunque costo, le cose e gli eventi verso il conflitto europeo. E' bene premettere subito: noi non crediamo che si possa volere una guerra soltanto a condizione che scoppi in certe particolari contingenze e condizioni diplomatiche. Chi vuole la guerra fa la guerra a qualunque costo, preoccupandosi solo in linea subordinata della questione delle responsabilità, purchè non trovi una forza contraria e più possente che gli impedisca di farla. E poi, nel caso attuale, il gerente responsabile era pronto, nella persona del benemerito presidente della Repubblica cecoslovacca, che, formalmente, poteva giustificare storicamente di aver fatto scoppiare la guerra per opporsi ad una mutilazione del territorio nazionale. Invece di voler la guerra, infine, si può desiderare che altri la faccia. Ma non basta questo per farla scoppiare: occorre che qualcuno che nel giuoco delle forze internazionali rappresenti una entità positiva e concreta non trascurabile, la desideri direttamente, e sia disposto a farla lui stesso.

Fra molti anni, quando tanti elementi e particolari oggi sconosciuti verranno alla luce, sarà più facile ricostruire gli avvenimenti, giudicare e criticare. Oggi questa critica è difficile per tutti, ma forse meno ardua per noi italiani che, mentre in un primo tempo non ci siamo lasciati travolgere dalle forze della crisi nel suo pieno sviluppo, in un secondo tempo abbiamo dominato e risolto la crisi stessa, secondo il preciso e categorico intendimento del genio mussoliniano.

Qualcuno, dunque, voleva la guerra. Vediamo le nazioni totalitarie, cioè l'Asse Roma-Berlino. Sembra inutile, infatti, fare ulteriori distinzioni in questo settore europeo, poichè appare fuor di dubbio che Berlino non poteva desiderare un conflitto, senza che Roma avesse lo stesso preciso obbiettivo. Roma e Berlino, dunque, volevano la guerra? La preparazione militare perfezionata in questi ultimi anni, la certezza della propria forza morale e materiale, la ragione apparente che avrebbe provocato la catastrofe (liberazione dei sudetici), sono elementi che, se mal interpretati, potrebbero far propendere per una risposta affermativa, pur non essendo in ogni caso sufficienti a far decidere per quest'ultima. Vi sono, per contro, degli argomenti decisivi, di una logica indistruttibile, che escludono categoricamente una simile conclusione. Anzitutto, se

l'Asse totalitario avesse voluto la guerra, poichè quest'ultima non sarebbe stata provocata soltanto per liberare i sudetici ma per capovolgere la situazione attuale dell'equilibrio europeo, la guerra si sarebbe fatta. In altre parole: se Mussolini voleva la guerra, era la guerra. Per noi fascisti che conosciamo l'anima, il cuore, la volontà e il pensiero del Capo, basterebbe questo argomento per chiudere la prima parte della nostra discussione. Ma c'è dell'altro, e per chi si abbandona troppo facilmente alle considerazioni irreflessive, è bene mettere i puntini sugli i. E' verissimo che da qualche anno l'Italia fascista è sempre più preparata militarmente ad ogni evento. Ma si tratta di una preparazione generica, nelle sue linee essenziali e fondamentali, come sono tutte le preparazioni ponderate e previdenti, che durano anni; a cui deve naturalmente seguire, in caso di conflitto, una speciale preparazione contingente, che si riassume nella mobilitazione generale o quasi, effettuata con ordine e senza precipitazione, nelle misure anti-aeree del momento, e via dicendo. E nell'ultima crisi, di questa preparazione particolare e contingente non c'è stato che un piccolo parziale accenno insignificante, nelle ultime ore. L'assenza assoluta di quelle misure eccezionali su vastissima scala che si adottano soltanto negli ultimi tempi precedenti un conflitto premeditato, dimostra chiaramente che il Governo Italiano non voleva la guerra. Dimostra anzi di più: e cioè che il Governo di Mussolini, pur adottando poche misure di precauzione per eventualità imprevedute, e limitandole allo stretto indispensabile, sapeva che Roma, e forse soltanto Roma, poteva all'ultimo istante evitare il conflitto.

E allora si domandano alcuni: perchè Roma non è intervenuta prima per evitarlo, senza arrivare sull'orlo dell'abisso? Domanda ingenua, a cui non è difficile rispondere: Roma doveva e poteva giocare la carta decisiva, ma soltanto come tale, e cioè soltanto come ultima carta. Un intervento prematuro, quando ancora si parlava della guerra in modo troppo accademico e senza rendersi conto della gravità del pericolo, poteva anche significare un peggioramento della situazione anzichè una distensione duratura degli attriti.

E' inutile, a questo punto, parlar di Berlino: esclusa la volontà di Roma per la guerra, si esclude automaticamente la volontà dell'Asse e quindi anche quella di Berlino.

Restano quindi gli altri elementi da prendere in considerazione: i due governi democratici e la nazione interessata (Cecoslovacchia). Chi di questi voleva direttamente la guerra? Non è facile rispondere ora con risposte isolate, perchè un giuoco di forze e di equilibri eventuali incideva sulla politica di questa o di quella Potenza. L'esame più facile, tuttavia, potrebbe essere per Praga: essa avrebbe voluto la guerra, ad occhi chiusi, purchè qualcuno l'aiutasse: o meglio ancora, sarebbe stata disposta ad assumersi la responsabilità di provocarla purchè qualcuno la facesse effettivamente per lei. Rimasta chiaramente e completamente sola, Praga ha ceduto.

Restano Francia ed Inghilterra: per due nazioni democratiche a vecchio regime le difficoltà di critica si complicano. Qui non abbiamo più di fronte una forza e una volontà sola, precisa e individuabile, come per una nazione totalitaria. Vi sono in giuoco diverse forze e diverse tendenze opposte, che agiscono prevalentemente dall'interno. Può dirsi che in ogni momento, la volontà della nazione democratica è la volontà della corrente che in quel momento è più forte e prevalente, anche se il governo rappresentativo è formalmente lo stesso; e ciò per la semplice ragione che la maggioranza parlamen-

tare non s'identifica affatto con la corrente sostanzialmente più rilevante. Con questa premessa, limitiamo le nostre osservazioni al Governo-Chamberlain e al Governo-Daladier.

Questi non volevano la guerra; intuivano che la guerra si sarebbe risolta con la rovina del proprio paese, nonostante che in qualche momento una corrente interna in apparenza più forte potesse indurli al conflitto. Se non fosse vero che non volevano la guerra a nessun costo, non avrebbero fatto l'impossibile per evitarla. E volendola, avrebbero avuto, dal loro punto di vista, molte buone ragioni e molti mezzi per evitare l'accordo senza assumere, apparentemente, la principale responsabilità. Essi però si son trovati impigliati e circondati da una tale situazione politica interna ed internazionale, che non avrebbero potuto gettarsi a corpo morto, fin dal primo istante, sul sentiero della pace. Se così avessero fatto prima del 28 settembre, il loro governo sarebbe stato inevitabilmente rovesciato e sostituito da un governo guerrafondaio: sarebbe cioè riuscito completamente vano il loro sforzo di evitare la catastrofe per il bene della propria Nazione. Intuivano la necessità che le circostanze interne li aiutassero a vincere quelle forze oscure che li spingevano verso la guerra, per inoltrarsi sul cammino della pace. Attendevano disperatamente, giocando invero tutto per tutto, il momento propizio e favorevole per mascherare di ulivi e di alloro anche una vera e propria capitolazione diplomatica. Essi, infatti, avrebbero potuto accettare una qualunque soluzione pacifica favorevole alla giusta causa dei sudetici solo quando il proprio Paese, terrorizzato e sconvolto dai preparativi precipitosi per una guerra imminente, avrebbe accolto il ramoscello d'ulivo come una palma del trionfo, senza più far caso al prezzo che i loro rappresentanti ufficiali avessero creduto opportuno sborsare per quel ramoscello.

Di tale situazione si è reso conto chiaramente Benito Mussolini alla vigilia della sua partenza per Monaco. Egli, seguendo con calma, serenità e sangue freddo lo svolgersi della crisi, aveva certamente intuito da parecchio tempo che, con ogni probabilità, la crisi stessa si sarebbe orizzontata verso una simile direzione. Comunque, egli ha dimostrato di aver compreso perfettamente e tempestivamente che, con l'invito rivoltagli all'ultimo momento da Parigi, per tramite della diplomazia inglese per una sua mediazione, anche se tale invito appariva come una pressione per far opera persuasiva e conciliante presso il suo amico personale Cancelliere del Reich, in sostanza i due Capi democratici, o almeno certamente uno di essi, cercava soltanto il fatto nuovo e il colpo di scena, o meglio il cosiddetto «deus ex machina», che rendesse materialmente possibile, secondo la logica diplomatica, il raggiungimento di un accordo qualunque; materialmente possibile senza che apparisse troppo evidente la capitolazione, e con la certezza di un consenso nazionale sufficiente a far fronte alle forze sobillatrici e comuniste, che premevano disperatamente per l'intervento armato.

Un qualsiasi diplomatico, chiamato all'ultim'ora per far da paciere, non si sarebbe reso conto con tanta facilità della si-

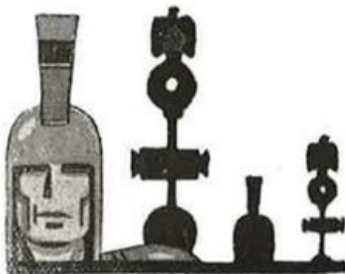
tuazione reale contingente; avrebbe probabilmente risposto in senso negativo all'invito, giudicandolo inutile o pericoloso, oppure, cercando di barcamenarsi abilmente per raggiungere l'accordo, avrebbe cercato soltanto di ottenere il successo personale, clamoroso anche se non troppo duraturo. Consapevole, invece, della forza che gli veniva dalla sua ferrea volontà e dalla percezione esatta del momento, il genio di Mussolini, senza perdersi nei meandri dei compromessi e delle cosiddette mezze misure che non accontentano nessuno ed eliminano uno squilibrio con un altro squilibrio, ha giuocato la carta giusta e senza esitazioni ha dettato la legge di Roma. Raggiungendo egualmente un successo trionfale, ha salvato l'Europa e ha realizzato al tempo stesso l'ideale della pace romana secondo giustizia.

Chi voleva la guerra, dunque, era una forza oscura e irresponsabile che faceva disperatamente pressione, dall'interno e dall'esterno, sulla politica e sulle direttive dei governi democratici. Forza oscura e irresponsabile che agiva con potenzialità e con mezzi diversi ma sostanzialmente analoghi nelle due grandi Nazioni rappresentate dal sig. Chamberlain e dal signor Daladier, e nelle nazioni minori non sorrette dalla forza di un governo totalitario. Forza oscura e irresponsabile che si riassume in un trionfismo ormai tristemente famoso: bolscevismo-cbraismo-massoneria. Di tal forza hanno potuto aver ragione, nei loro rapporti interni, i governi di Francia e d'Inghilterra, solo quando hanno compreso che la maggioranza del popolo aveva "visto" l'orribile baratro nel quale stava per precipitare tutta l'Europa e avrebbe accolto, senza ambigue riserve, l'annuncio miracoloso di un accordo pacifico e sostanzialmente giusto.

Ma non dimentichiamoci che quella forza oscura permane, di giorno in giorno più velenosa e assetata di rivincita. Noi tiriamo diritto. Constatiamo serenamente che in sedici anni di Regime Fascista, la vittoria del 28 settembre XVI è la seconda vittoria di Roma e del Littorio sul bolscevismo massonico-cbraico-internazionale, annidato nel defunto consesso ginevrino.

Agli albori dell'anno XVII, il conto corrente del Fascismo con i popoli del mondo presenta un attivo enorme, e un passivo a zero: nessuno deve aver nulla da Roma, nè gli amici nè i nemici, e tutti indistintamente sono debitori verso il Duce e verso l'Italia Fascista: di molte cose, e soprattutto di qualche milione di vite umane risparmiate dalla strage e dalla fame. Debito incalcolabile di riconoscenza umana. Sarà duratura? Noi Italiani di Mussolini, non usi a dormire sugli allori il sonno delle comode illusioni, siamo fieri della vittoria, ma sappiamo anche troppo bene come sia di breve durata la riconoscenza degli uomini. Non passerà gran tempo che forse molte madri e molti figli d'oltralpe e d'oltremare dimenticheranno questo immenso debito d'amore: e allora — noi ne abbiamo una serena certezza — sarà ancora Roma che dovrà nuovamente e imperiosamente dettare, con il suo genio o con la sua spada, l'inesorabile legge mussoliniana della pace secondo giustizia.

FRANCESCO MARIOTTI



Sosta a  
Littoria

# IL DUCE E I BIMBI

Quanti bambini! Ogni casa colonica ne ha una nidia. Testine brune, testine bionde. E tanta gioia. Tutto in giro si odono, nei campi, le canzoni dei contadini. La mamma, intanto, prepara — mentre i più piccini le stanno attaccati alla goana — la merenda per i figlioli che tornano dalla scuola.



Ogni borgo ha la sua scuola. Un piccolo fabbricato lindo e civettuolo, circondato da un giardino. Sul tetto una campanella che chiama, col suo suono argentino, i bimbi dei casolari. La mattina, dalle case bianche — ce n'è tante nella pianura! — escono a piccole frotte, i bimbi che si recano alla scuola. Sulla soglia la maestra li attende. E la campanella, lassù sul tetto, continua a chiamare.

I bimbi di Littoria e Mussolini. Quante volte hanno avuto la ventura di vedersi vicino il Duce d'Italia, i bimbi di Littoria! Un sorriso buono, una carezza, una parola paterna. E il bimbo porterà con sé, per tutta la vita, il ricordo di questo incontro.

Quando il Duce viene nell'Agro redento dovunque si fermi gli corrono incontro i bimbi. E' un po' il loro papà, il Duce.

Ho qui, dinanzi a me, un pacco di temi, svolti dai bimbi delle prime classi elementari del Comune di Littoria. Il maestro invitò gli scolaretti a parlare del Duce. E i piccoli hanno detto tutto il loro amore per il Capo.

«Noi il Duce lo dobbiamo amare — scrive il piccolo Adriano Cassoli — perchè ci ha dato questa grande Italia.

Qui a Littoria prima era tutta palude. E il nostro Duce ne ha fatto una terra fertile. Quando saremo grandi, diventeremo tutti soldati del nostro Duce».

E Bruno Pagiusco scrive: «Il Duce lo amo tanto perchè so quello che ha fatto e che sta facendo per l'Italia. E l'ha fatta più grande e più bella. Lui è il primo Ministro del Mondo».

La Piccola Italiana Amelia Marroni: «Il Duce guida il Popolo d'Italia. Dio protegga il Duce e sostenga la sua opera per la grandezza della nostra Patria».

Ed è sentimento spontaneo quello che esprimono i fanciulli di questa terra ai quali Mussolini è venuto spesso a far visita, trattenendosi con loro a discorrere con tanta bontà.

«Io amo tanto il Duce — scrive la piccola Maria Artuso —

perchè fa addirittura miracoli. Ha fatto risorgere l'Italia fondando città ed abbellendo paesi. Io sono una piccola italiana e sono contenta di esserlo».

E Maria Marrone: «Il nostro Duce governa il nostro popolo.

Qui era tutta palude e ora il nostro Duce ha fatto sorgere città operose che si chiamano Littoria, Sabaudia, Pontinia. Nella palude pontina gli uomini vivevano miseramente e morivano di malaria. Il Duce ha portato qui tanto bene».

A Littoria c'è una bella scuola: «Io frequento la terza classe, ho nove anni e vado volentieri a scuola dove sento parlare spesso del Duce e delle sue opere».

Il balilla Giuseppe Carbonari: «La Romagna ha dato all'Italia molti figli di grande valore, ma sopra tutti ne ha dato uno nato per sbalordire le altre Nazioni e rivelare il nome della nuova Italia risorta. Questo imbattibile uomo è il Duce».

E adorabile è Francesco De Martino, un frugolo alto un palmo, che scrive con chiara grafia: «Il Duce a cinque anni sapeva leggere il sillabario, Benito Mussolini quando aveva nove anni aveva finito le classi elementari». E poi: «Il Duce ama molto i bimbi d'Italia da cui è tanto riamato. Dio benedici e proteggi sempre il nostro amato Mussolini per la grandezza della nostra Patria!».

Chi segue il progresso di questi fanciulli nella scuola e li ode parlare con tanto convinto fervore d'amore per il Capo, resta com-

mosso. Non c'è nulla che adombri retorica in queste espressioni. I fanciulli di Littoria sentono così profondamente questo attaccamento al Capo, perchè, piccini che siano, comprendono quanto bene Egli ha fatto alle loro famiglie e a loro stessi.



La campanella della scuola squilla, con rintocchi allegri che si spandono nell'aria come festoso richiamo.

In ogni aula ariosa e luminosa, l'effigie sorridente del Duce guarda dall'alto i piccoli bimbi che lo adorano: i futuri soldati del Suo grande Impero.

E nell'Agro redento è un trionfo di sole.

UGLI



# LA PIAVE DEL FASCISMO

## La disfatta socialista

Il giornale socialista «La Giustizia» del 5 agosto 1922 così riassume il bilancio dello sciopero:

*« Bisogna avere il coraggio di confessarlo; usciamo da questa prova, clamorosamente battuti. Abbiamo giocato l'ultima carta e nel gioco abbiamo lasciato Milano e Genova che sembravano i punti invulnerabili della nostra resistenza.*

*« Nella capitale lombarda le fiamme hanno ingoiato ancora il giornale del Partito, il Comune è stato violentemente tolto ai suoi legittimi rappresentanti e contro i nostri migliori si minaccia il bando.*

*« Nella Superba — la roccaforte dei marinai e dei lavoratori del porto — le sedi delle organizzazioni sono state occupate dai fascisti; del quotidiano socialista non rimangono che le ceneri.*

## L'incendio dell'«Avanti!»

L'azione del 4 agosto contro l'organo del partito socialista fu l'immediata e inesorabile rappresaglia per l'irroboscata di via Canonica, insidia dove si scatenò più feroce e più ile la solita tattica sovversiva dell'assalto proditorio; sono due episodi che ricordo sempre in tutta la loro tragica realtà.

Mi trovavo in giro di ricognizione giornalistica: sul Corso Sempione incontro un gruppo di squadristi, circa una trentina, e mi accompagno ad essi; ma non appena da via Procaccini imbocchiamo la via Canonica — là dove le strade limitavano allora un largo spiazzato — dalle case circostanti e dalle vie che vi sboccano, ci investe una intensa e nutrita scarica di armi da fuoco.

La scena ha del fantastico, del pauroso; si spara da tutte le parti: dalle finestre, dai tetti, dalle vie con moschetti, fucili, rivoltelle; vi partecipano — e sono le più accanite — anche le donne che lanciano tegole, mattoni ed altri proiettili; alcuni squadristi sono feriti.

## Lo scempio di uno squadrista

D'un tratto, in mezzo alla piazza, scoppia fragorosamente una bomba lanciata dall'alto di una finestra; quando il fumo si è diradato, uno squadrista è sul terreno a contorcersi nello spasimo della morte; una scheggia di bomba gli ha spezzato, spappolandola, la scatola cranica.

Allo scoppio il fuoco avversario sosta, la teppa si scaglia sull'ucciso e ne fa scempio. Esso è spogliato, a colpi di coltello gli sfigurano il viso, gli strappano le decorazioni (una medaglia d'argento, una di bronzo, tre croci di guerra), gli tolgono il portafoglio, bruciano una fascia tricolore che gli avvolge il petto sotto la camicia nera. Il morto è Eduardo Crespi di 26 anni, ex tenente dei mitraglieri.

Arrivano in nostro aiuto altri duecento squadristi e la battaglia si accanisce, i feriti aumentano; solo il sopraggiungere di guardie regie e carabinieri con automitragliatrici — sui quali la teppa sovversiva rivolge anche il fuoco rabbioso — mette termine alla mischia che dura da tre ore.

## La roccaforte è presa

Esco dalla mischia malconcio e ferito, ma in condizioni di correre in via Settala alla sede dell'«Avanti!» contro la quale il Comitato d'azione fascista aveva deciso l'immediata inesorabile rappresaglia.

Lo stabile, costruito di recente, è apprestato formidabilmente; il grande terrazzo è affollato di «arditi del popolo»; la truppa: carabinieri, guardie regie, bersaglieri, presidia e circonda il fabbricato.

Quando i fascisti cominciano ad avanzare, dal terrazzo, dalle finestre dello stabile e da alcune case circostanti sono accolti a rivoltellate, a colpi di moschetto, a lancio di bombe. Ma gli squadristi continuano ad avanzare; non curando la morte rispondono imperterriti al fuoco che li prende allo scoperto e tentano una prima scalata al muro di cinta e al cancello d'accesso, difeso da reticolati percorsi dalla corrente elettrica ad alta tensione. In questo primo tentativo muore fulminato uno squadrista, l'ex tenente d'artiglieria Cesare Melloni che si era aggrappato al cancello per scarlo.

Quell'insidia non disarmò gli assalitori; con gesto di audacia eroica, uno di essi tronca la corrente omicida e si rinnova l'assalto. In questo attacco, mentre dall'alto del cancello grida «Camerati, a noi!» e sta per saltare dentro il cortile, è ucciso, con un colpo di moschetto in bocca, l'ing. Emilio Tonoli, ex tenente degli alpini, figlio del prof. Cesare, primario dell'Ospedale Maggiore.

Ormai la battaglia è impegnata a fondo; oltre i due morti vi sono parecchi altri feriti. Il fuoco continua nutrito, rabbioso da una parte e dall'altra, ma i fascisti ad ondate, decisi all'espugnazione, con rinnovato slancio investono il fortissimo.

Nessuna insidia, nessun ostacolo, nessuna resistenza può più frenare il loro slancio garibaldino; sono semplicemente meravigliosi!

Finalmente, scavalcando il muro di cinta dalle vie Settala e S. Gregorio e per il cancello che è spezzato da una bomba a mano, gli squadristi irrompono nell'ampio cortile, fiaccano ogni resistenza avversaria; la truppa si ritira da parte; Menotti Serrati e compagni — come sempre — sono fuggiti; lo stabile è dato alle fiamme.

Il gesto del 15 aprile 1919 si ripete per la terza ed ultima volta.

## L'urlo di sciacalli...

Così il Fascismo con altri caduti e con altro sangue, segnò la sua vittoria. Esso onorò con fierezza ed orgoglio tutti i suoi gregari uccisi ed il popolo italiano — con rinnovata fede nei suoi destini — ne esaltò il sacrificio.

Milano, con la sua folla immensa, si raccolse intorno ai suoi cittadini uccisi e nel saluto delle loro bare formulò la speranza ed il voto che tanto sangue e tanti lutti, non rimanessero infruttuosi.

Ma dinanzi a questi morti, gli avversari non nascono il loro odio protervo. All'indirizzo dei morti, delle loro famiglie, urlarono — quali sciacalli — la beffa feroce e infame con questa lettera anonima:

« Non per la difesa dei suoi ideali, ma per offendere gli altrui ci cadde, e ben gli sta. Ormai è arrivato alla Caina... ».

## ... e il voto di una madre

Ma una madre, la signora Melloni — nello strazio senza nome per l'unico figlio perduto — insorgeva con una lettera al «Popolo d'Italia» contro gli immondi insultatori dell'eroico figliolo e dei suoi compagni di morte.

« Non saprei trovare motivo di conforto — ella scriveva — se non avessi la certezza che la vita di mio figlio, noncurantemente data, sarà seme di sempre crescente aureola di gloria italiana e che il sangue versato sia severo monito di rampogna a quanti ancora teppongono il gretto egoismo personale verso la Patria. Esprimo la fiducia che all'Italia forte e giovane non tarderà un avvenire di gloria e di pace, alla quale, fo voto, si giunga senza altro spargimento di sangue, ma con la calda parola di Italianità ».

Il voto di questa madre si compiva tre mesi dopo: il 28 ottobre 1922.

**MATTEO CAVALLARI**

*Sansepolcrista*

# L'opera lirica alle Terme di Caracalla

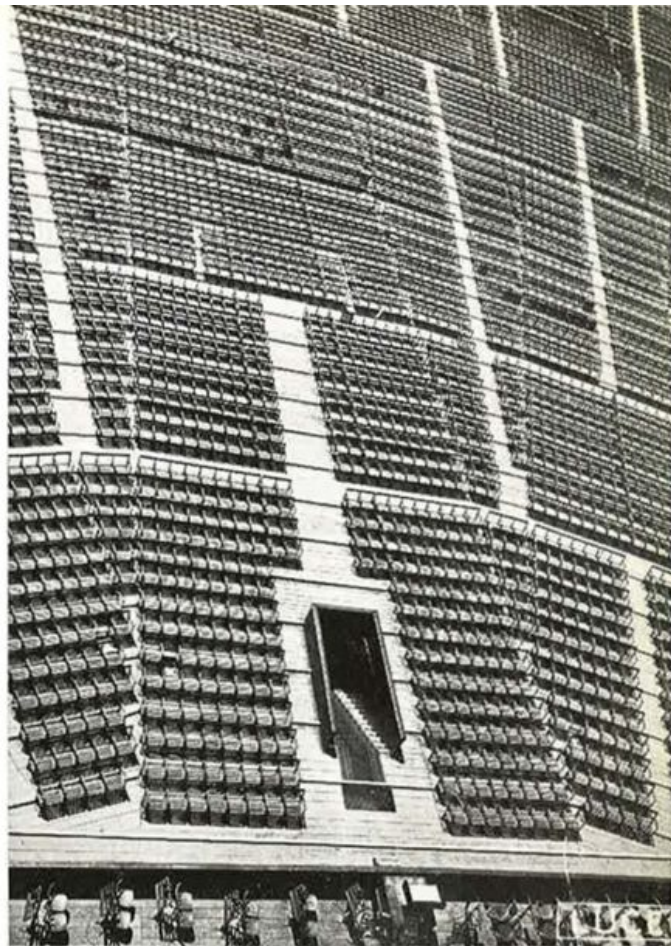
Una platea immensa, nereggiante: un palcoscenico gigantesco, vivido di luci e di colori: un'orchestra agile e possente che riempie l'aria di clangori di trombe e di sussurranti gemiti di violini: tutto ciò ai piedi di mura ciclopiche, attestanti un'epoca di gloria: queste le prime visioni e sensazioni di chi capiti per la prima volta in uno dei ventimila posti del grandioso teatro lirico estivo eretto alle Terme di Caracalla, per la volontà illuminata del Duce, valorizzatore di ogni opera a favore del popolo, e per la provvida iniziativa di un Principe romano, don Piero Colonna, che si è prodigato con grandissimo fervore e tradizionale nobiltà affinché Roma superasse nella nobile gara dei teatri all'aperto tutte le altre città d'Italia, sia per la qualità dell'organizzazione artistica, sia per la suggestione possente dell'ambiente imperiale, che non può esser data da nessuna altra città del mondo.

La stagione lirica dell'anno XVI si è inaugurata, alla presenza del Duce, con una memorabile esecuzione della *Gioconda*, in un clima di altissima suggestione. E quando dall'alto del brigantino dalmata, il più grande e sublime cantore della nostra epoca, Beniamino Gigli, con voce paradisiaca, ha innalzato la immortale melodia «Cielo e mar...», la suggestione ha quasi toccato l'estasi. E quando alla

fine del terzo atto ricollegando alle glorie delle nostre Repubbliche marinare le glorie di Roma, il cantore, con accento dolcissimo ed al medesimo tempo possente, ha elevato l'inno dell'itale glorie, l'«Inno a Roma» di Puccini, assecondato dal coro e infine dall'intera moltitudine, abbiamo sentito veramente che la nostra età è l'età delle manifestazioni di massa, perchè il popolo italiano vive di un'unità che non aveva mai avuto nel passato, e in questa unità vuole partecipare a tutte quelle manifestazioni che costituiscono il patrimonio più vero e più grande della civiltà.

All'esecuzione della *Gioconda* sono seguite il *Mefistofele*, l'*Aida*, il *Lohengrin*, l'*Isabeau*, la *Turandot*, tutte in esecuzioni più o meno al livello della smagliante inaugurazione, ma tutte indistintamente presentate con alta nobiltà di intenzioni artistiche.

Mentre la grande figura artistica di Beniamino Gigli ha dominato nella prima parte della stagione, nella seconda ha avuto una parte di primo piano Galliano Masini, tenore destinato a tenere alte le sorti del nostro teatro lirico. Il Masini ci ha dato due interpretazioni, che resteranno memorabili, della *Turandot* e dell'*Aida* (que-



sta nella seconda edizione: la prima infatti fu interpretata da Gigli). La bellezza del timbro di voce del Masini, la resistenza ad ogni maggiore difficoltà, il grande sentimento artistico, la umanità delle interpretazioni, sono sufficienti garanzie che egli salirà molto in alto: glielo auguriamo di cuore.

Rileviamo i pregi altissimi e innegabili dell'organizzazione degli spettacoli (fra cui l'acusticità meravigliosa della platea, tenuto conto delle distanze), e ci auguriamo che la perfezione sia raggiunta prestissimo con una maggiore concentrazione dell'ambiente (possibilmente come al Castello Sforzesco di Milano) e soprattutto con una cupola metallica sul palcoscenico, atta ad evitare possibili dispersioni di suono.

**GUGLIELMO LEONE**



# ESCURSIONISMO

Alle molte esortazioni, alle molte richieste di iniziare finalmente la nuova stagione escursionistica, possiamo affermare che già è stato preparato un programma con numerose gite, una più attraente dell'altra. Oltre a ciò andremo anche a scovare altre mètte, altri monti, altre bellezze per arricchire così la nostra conoscenza montana e avere una maggiore varietà di escursioni. Pensate che sono state acquistate carte topografiche così dettagliate che, oltre alle mulattiere ed ai sentieri, vi si scorgono segnati anche certi posticini dove il... vino è più sincero e le fettucce più appetitose. Dopo le carte, ci siamo preoccupati per la bussola (indispensabile per chi è soggetto a perderla...); qui non c'è da temere, ne abbiamo di tutti i tipi! Innanzi tutto possiamo fidare pienamente nel senso di orientamento tanto raffinato di... Bernabei, la «Farfalla»! Imbroccasse un sentiero giusto! Con lui non c'è pericolo e, a fidarsi del suo sesto senso, chissà dove potresti finire!... basta che dica: «non ne posso più»; e magari si carica di certi sacchi enormi, o ti trascina, di viva forza, una ragazza fino alla vetta. C'è poi, specialista in materia di direzione, anche Bardzki, che non è mai riuscito in gite già effettuate a ripetere sempre la stessa strada. Non sa come sia, ma se non perde il sentiero giusto non è più lui! C'è poi anche il sottoscritto che, non per vantarsi, il senso dell'orientamento ce l'ha innato: magari ti fa fare dieci chilometri di più, ma alla metà ti ci porta... Che ne dite Renato, Luigi, Emma, Clara, Ercole, Pina e tutti gli altri, di quella famosa gita al monte Autore?... Girammo (e quanto girammo!) ma alla vetta ci arrivammo. (Benchè con notevole ritardo). Di chi ci si può veramente fidare è di Alberto, il famoso Capretta; in caso di dubbio ti stende la sua brava carta, consulta la sua bussola e in un batter d'occhio ti indica la direzione giusta. Quante volte ha fatto ritornare il canto sulla bocca dei montanari, ammutoliti per quel certo nervosismo che prende quando si è smarrita la strada! Come vedete, con questa premessa, possiamo andare tranquilli verso le nuove mètte, verso le gite avventurose... e verso le immancabili tappe alle ricercate trattorie...

Delle gite effettuate nella stagione passata ormai non è il caso di parlare; tutti le conoscono o per avervi partecipato o per averne sentito le mille narrazioni. Ma qualche escursione merita essere ricordata: prima fra tutte la gita al Velino dove si conobbero le eccelse virtù dolomitiche di Battaglia (giunse con noi in vetta, 2483 metri, a tempo di primato), le virtù pirotecniche di Federici, il bersagliere per eccellenza (a momenti mutava una festa nuziale in un funerale, con le sue girandole e castagnole), la parola eloquente e convincente di Zanacchi e Peia



(povero guardiano del rifugio! lo imbambolano talmente che lo vedemmo fuggire per i monti mettendosi le mani nei capelli e... tappandosi le orecchie, per lasciarsi così padroni assoluti del campo). Altra gita, ugualmente bella, fu la Norma-Arestino-Cori, con numerosissimi partecipanti, di cui molti novellini. Il vecchio De Santis, dopo aver profondamente ponderato per anni e anni, finalmente aveva deciso: era dei nostri! Vestito tutto a nuovo, fiammante, fece la sua prima apparizione... ed ora non c'è pericolo che lasci una gita (specie se si paga poco...). All'Arestino fecero la loro prima comparsa Cerri, con la sua simpatica comitiva (hanno tutti gli scarponi?), l'ingegnere Baldovin, eccellente animatore per la montagna (è un fiero cadorino) e la cugina, cadorina anche lei e instancabile montanara. Un'altra gita: Fonte Cellesse con i suoi bellissimi panorami e i cantucci incantevoli... Ti ricordi, Ciri, i trattati di ingegneria elaborati sul posto?... Io qui ci farei una funicolare (sfaticato), una bella casetta, nascosta tra il verde, con ogni conforto, ci farei anche una piscina... e giù cifre, macchinari, ingranaggi, schizzi... tutte cose bellissime; per fortuna c'era De Martis che sosteneva il contraddittorio. E al Pratone del Gennaro, quelle bracioline di maiale, quelle salsicce, cotte così alla meglio con un fuoco altissimo che ci bruciava i baffi, i capelli, i vestiti... com'erano appetitose! E

pensare che neppure il tifo c'è venuto! Anche la gita al Morra fu caratteristica: i virtuosismi sulla roccia di Marchesi e compagni ci tennero tutti annichiti per lungo tempo, e ci riavemmo soltanto quando, giunti a San Polo, ci trovammo seduti davanti a un piatto ricolmo di fettucce e ad una selva di litri di buon vino.

Anche quest'anno, oltre le gite ricordate e tante altre, c'è stato il Campeggio estivo a Soriano nel Cimino, indetto dal Dopolavoro dell'Urbe. La perfetta organizzazione e l'attraente e sana vita del Campeggio, hanno fatto raggiungere, a questa iniziativa, un successo senza precedenti e superiore ad ogni commento.

Nella nuova stagione escursionistica faremo numerose gite. Come sempre inizieremo con passeggiate facili per aumentare piano piano di intensità. Chi ha quindi intenzione di far parte del nostro gruppo, cerchi di non rimanere assente dalle prime escursioni: si troverà più allenato e preparato per le successive.

Due inviti speciali: uno a coloro che non si sanno decidere e l'altro alle signorine dell'Istituto che, in verità, disertano un po' troppo la montagna. Che è tanto bella...

S. PEGGION



# Fantasia d'autunno

Di fuori,  
di là dai vetri chiusi,  
oltre il castano  
verde e il cipresso nero,  
~~nero~~ c'è un grande giardino  
velato  
da un manto  
di luci strane, bagnato  
da un piovere lento, leggero  
come il pianto  
dei fiori.

Io guardo a lungo  
quel piovere lento, leggero,  
sopra le foglie morte,  
e il giardino  
che dorme, e il castano <sup>verde</sup> vicino  
al cipresso nero,  
<sup>ca</sup> ~~ca~~ <sup>tr</sup> ~~tr~~ <sup>o</sup> ~~o~~ <sup>ro</sup> ~~ro~~ <sup>io</sup> ~~io~~; la fronte  
appoggiata ai vetri chiusi;  
immobile, forse cercando  
oltre i lembi di cielo  
grigio, fra le ramaglie storte  
del pino,  
le orme del Tempo o le impronte  
di chissà quale Iddio.

E sento nel mondo intero,  
nell'intima essenza  
di ogni cosa  
viva, un dolore senza  
gemito, un'attesa angosciosa  
di tutto e di niente...  
Giornata grigia, plumbea,  
pesante sì come un pensiero  
enorme  
su la mia fronte;  
sopra ogni stelo  
ricurvo, su le rose  
bianche, su le piste  
fangose  
dei carri malsicuri. Silente  
accanto al silenzio del monte  
lontano. Immobile e triste,  
sotto un immenso cielo  
grigio, uniforme,  
strano.

MARIOTTI



# L'INFORTUNIO



Quando si dice un colpo di fortuna. Ebbene, un colpo di fortuna il 15 gennaio toccò fra capo e collo al cav. Vezio dell'Anguillara. Un'autentica tegola gli spaccava il cranio, mentre tornava a casa.

Da quarant'anni attendeva in testa una tegola, un macigno, una scala di pompieri, una cicca, una cosa qualunque che lo spedisse all'ospedale con qualcosa di rotto.

Ora, finalmente, all'ospedale c'era. C'era, ma da quell'onesto funzionario ch'era sempre stato a dispetto della moglie che lo avrebbe voluto attaccabrighe, arrivista, intrigante, ciarlatano, sentiva un'irrequietezza crescergli dentro. Non aveva cercato l'incidente, era vero. Mai aveva tentato di finire sotto un tram, un automobile, una bicicletta, questo no: ma sotto i deliri della febbre avvampante qualche scrupolo gli veniva quella sera, anche se da poco era uscito dalla sala operatoria dove gli avevano messo a posto un po' di materia grigia che gli s'era spappolata dentro.

Oh, sì, non poteva non sentirseli gli scrupoli. Terribile angoscia!

Il cav. dell'Anguillara era colpevole. I giudici in toga lo attendevano, radunati in fretta dal presidente che scampagnellava, in una chiesa illuminata da centinaia di candele. Egli avanzava, leggerissimo, su dei tappeti che lo portavano senza che dovesse muoversi, e non giungeva mai; e i giudici erano seduti sotto l'altare con grossi libri contabili sulle ginocchia, perchè avrebbero quella sera stessa verificato tutti i suoi conti di quarant'anni di servizio.

Intanto i ceri si moltiplicavano a migliaia e si sparpagliavano come stelle nel cielo; e il cielo lo assorbiva nell'immenso con la chiesa, l'altare, i giudici; lo svuotava tutto; lo riempiva d'aria; quindi i giudici lo presero per mano e

come avessero le ali volarono tutti insieme cantando sotto il cielo stellato.

Il cav. dell'Anguillara era colpevole. L'alba lo ritrovò convinto. Avrebbe confessato tutto.

Per tutta la vita non aveva forse camminato sempre rasente i palazzi? Non ci aveva consumato i gomiti? Non s'era continuamente augurato che qualcosa gli cadesse in testa? Non aveva pregato con fervore che si staccasse qualche tegola proprio mentre passava lui? E fin da ragazzo non aveva avuto l'istinto di scivolare lungo le chiese cadenti, i conventi abbandonati, i campanili (attraversava appositamente piazze immense per passare sotto i campanili), e non camminava impassibile sotto le impalcature delle nuove costruzioni, le gru, i ponti pericolanti, i monumenti da restaurare?

Ladruncolo d'un cavaliere! L'aveva cercata la tegola in testa per guadagnarsi l'assicurazione infortuni di 300.000 lire. Non aveva forse pagato regolarmente tutti i premi mensili?

Con 300.000 lire si sarebbero sistemate tutte le sue cose. Lui sarebbe rimasto scemo, ma la moglie avrebbe comprato una casetta in Via Esculapio, si sarebbe messa a nuovo a cominciare dai denti, il mobilio tutto nuovo, la vecchiaia assicurata, la figlia avrebbe preso marito.

Intanto i medici avevano dato ordine che nessuno lo disturbasse. Ma i parenti e gli amici accorrevano a nugoli al suo capezzale e dicevano: poverino — scrollando il capo — se vive, resterà scemo.

La moglie s'era fatta magra e lunga e vestiva di nero come tutte le mogli che hanno i mariti all'ospedale. Vegliava notte e giorno e dimagriva; la sera, quando accorrevano trafelati gli amici e i parenti, si raccoglieva compunta in un angoletto buio incrociando le braccia.

Una sera l'avv. Crispoldo fece i conti sull'orlo del giornale e precisò che gli sarebbero toccate 275.000 lire nette.

— Ma resterà scemo?

— Auguriamoci di no.

— Mai un giorno in ritardo in ufficio.

— Galantuomo, amico, integerrimo.

Un signore che restò misterioso aggiunse:

— Colto e intelligente.

E la moglie:

— Anche laureato in legge...

E ritornò nell'ombra.

Così, tutte le sere, parenti e amici venivano a trovarlo. Lui si sentiva sempre male, gli avevano fasciato il capo, gli avevano bendato gli occhi. Di tanto in tanto si lamentava: ah!... ah!... La moglie esclamava: caro, riposa.

E prima o dopo il discorso cadeva sulle 300.000 lire, sulle pratiche, sul tempo che c'era da attendere: quanto alle diffi-

coltà, l'avv. Crispoldo portava una mano al petto. La moglie era muta, solo una sera chiese alcune informazioni sul mobilio moderno, quel cosiddetto « stile 900 » che al suo povero marito non andava a genio e i pareri furono immediatamente così discordi che per rispetto all'infelice non si scese a vie di fatto e si cambiò discorso. Meglio parlare di politica estera, dell'avvenire della piccola Iole, del suo matrimonio che si concludeva, della guerra in Cina.

Quella stessa sera la piccola Iole tornò a casa con alcuni cataloghi Fiat; le topolino costavano poco e consumavano meno; la madre osservò ch'era pericoloso e succedevano tante disgrazie e aggiunse che non sarebbe mai montata su una macchina guidata da lei.

— Ma rimarrà scemo, papà?...

E le due povere donne caddero l'una fra le braccia dell'altra, piangendo.

Quando il cav. dell'Anguillara apprese che sarebbe rimasto scemo, con santa pazienza si mise ad attendere il colpo finale che doveva estraniarlo dal mondo dei vivi: non capire più niente; non rendersi conto del giorno e della notte, del bene e del male, degli uomini e delle donne. Sarebbe diventato come una pianta che succhia dalla terra e beve acqua dal cielo. Come una pietra. Meno male che non lasciava i suoi nella miseria.

E attese. Passarono giorni e il cav. dell'Anguillara era sempre immobile, supino, col capo fasciato, gli occhi bendati, un gran senso angoscioso in tutto il corpo che gli sembrava dovesse sfasciarsi e marcire. Non parlava più con nessuno, gli dava noia dar segni di vita per non ritardare il corso delle cose e non infastidire gli altri con le sue sciagure. Tanto ormai era irreparabile.

Ma una mattina sentì dire proprio dalla bocca del dottore che era diventato scemo per la barzecola d'una tegola in testa.

All'idea della barzecola gli venne da ridere, saltò giù dal letto, si strappò le bende dagli occhi, lesse magnificamente a tutte le distanze il nome di S. Ignazio stampato sul calendario, e chiese colori e pennelli perchè voleva dipingere.

I parenti giunsero un quarto d'ora dopo e non furono ricevuti: il maestro stava facendo il ritratto all'intera famiglia del primario dell'ospedale, tre bimbi e una femminuccia con la madre grassa vestita di bianco al centro e il dottore felicissimo al suo fianco col più piccolo dei rampolli fra le ginocchia.

Dopo un paio di pose il gran quadro era terminato.

Intanto, in seguito alla barzecola della tegola in testa, si vestì all'ultima moda; andò di persona a riscuotere le 275.000 lire; non regalò un soldo, manco all'uscire; prese in affitto il miglior studio nel quartiere artistico della città, dove cioè tutti gli artisti, in ossequio alla moda che non cambia, facevano la fame; aprì scuola; sgominò alcuni pittori che andavano per la maggiore; ebbe una sala alla grande Mostra internazionale che s'inaugurò un mese dopo, e fu la gloria, la ricchezza, l'onore.

La figlia perse il marito.

La moglie raccolse in grembo le mani e rimase come stecchita, in estasi, con la bocca spalancata da non poter mangiare.

I parenti gridarono: porca miseria! che fregatura! E si eclissarono.

Le finestre di casa si chiusero come a lutto.

Ma nessuno conosceva un segreto, nessuno sapeva che dopo i trionfi delle giornate intense di lavoro e di soddisfazioni, il pittore Vezio dell'Anguillara a tarda ora passava di nascosto sotto le finestre chiuse della sua vecchia casa.

E, come al tempo della prima giovinezza, attendeva che una finestra si schiudesse nel fondo della notte e una testa bionda apparisse in un raggio di luna. Quella testa ora sarebbe stata bianca.

La finestra restava chiusa. Vezio passava due e tre volte in su e giù guardando in alto, poi scompariva; tornava ad essere, dopo quella parentesi romantica, il celebre pittore; tornava ai ricevimenti, ai tabarini, alle amanti.

Ma una notte la finestra si aprì; si affacciò una testa ch'era bionda come il grano; c'era un vasto cielo acceso di azzurro e di stelle; aeroplani rombavano in alto, andavano verso la luna che s'allargava come un mare di latte fino a schiarire tutto l'orizzonte: « Beppa », chiamò il celebre pittore; « Vezziuccio », chiamò la vecchia bionda come il grano; « Beppa... aprimi di nascosto... ». E il celebre pittore salì le scale un gradino per volta, aveva i capelli bianchissimi, giunse col cuore in gola, la lingua di fuori. Lei era nella sua poltrona come stecchita, con la bocca spalancata, affamatissima. Si alzò a stento, gli andò incontro, mosse una gambetta in un invito al ballo, come fosse di legno.

E danzarono con lo schiocco delle dita, lanciarono piatti e bicchieri, rovesciarono in istrada sedie e casseruole, risero a garganella gridando: « oilà, oilà! » nei momenti in cui la danza dava il brivido, e lei sciolse i capelli alla finestra che alla luna divennero bianchi come la lana dei materassi.

**CORRADO DE VITA**



# I raduni di propaganda dell'I.N.A.



I Raduni di Propaganda diversificano dai comuni mezzi di propaganda assicurativa sia per il metodo seguito che per gli scopi determinati da raggiungere.

Questo mezzo è riservato soltanto all'I.N.A. perchè cura in particolar modo la diffusione delle assicurazioni popolari. Di fatti sono queste ultime che accostano sempre di più l'attività dell'Ente a quelle funzioni, sotto un certo aspetto d'interesse pubblico.

L'I.N.A., nel perseguire la sempre più vasta diffusione di queste modeste forme di risparmio e di previdenza raggiunge dei fini spiccatamente pubblici. E questo è innegabile. A un certo momento l'attività dell'Ente lascia in disparte il tipo e l'attrezzatura industriale, e mette in evidenza una necessità economica e morale alla quale esso assolve con lavoro assiduo ed ininterrotto, e precisamente la necessità della formazione di piccoli capitali per la prosecuzione del benessere economico nelle modeste categorie di lavoratori.

Premessi questi fini e queste attività, è naturale che solo l'Istituto come Ente parastatale possa servirsi dei Raduni di Propaganda atti a far comprendere, senza alcuna mediazione e senza interferenze, al pubblico dei piccoli risparmiatori, i benefici delle proprie forme di previdenza. L'esperienza dei Raduni è recentissima, ma

sufficiente a dimostrare che questa iniziativa, oltre ad essere vitale, è indispensabile per dare una chiara sensazione alle masse numerose, come la previdenza perseguita da un Ente parastatale si presenti da sé, e s'imponga alla attenzione di chi voglia dare al suo risparmio, anche se modesto e frazionato, quella giusta considerazione che oggi è imposta dai tempi nuovi e dalle superiori direttive.

Breve esperienza ma vasta di ripercussioni è stata quella dei nostri Raduni. In Libia vi è stata una manifestazione nel giugno scorso che ha richiamato l'attenzione e l'interesse di quella Colonia per le forme di previdenza assicurativa dell'I.N.A.

Il Raduno principale svoltosi a Tripoli ha avuto delle successive dimostrazioni in tono minore sia nei dintorni industriali della città che nelle maestranze operaie dell'Azienda Tabacchi di Tigrina.



Successivamente si è avuto il Raduno di Siracusa seguito a breve distanza da quelli di Catania e di Messina. La Sicilia si è dimostrata così anche particolarmente fertile per la nostra propaganda assicurativa e i tre Raduni hanno costituito un vero successo per le forme di assicurazioni popolari. Le LL. EE. i Prefetti delle tre Provincie, i Segretari Federali, le maggiori Autorità e gli esponenti di Enti pubblici e privati, hanno validamente affiancato l'iniziativa dell'Istituto, in queste imponenti dimostrazioni. Ma ciò non è bastato per coloro che hanno collaborato per il buon esito di questi avvenimenti: essi hanno anche voluto imprimere agli avvenimenti stessi un carattere più solenne chiamando le date prescelte per queste manifestazioni col nome augurale di « Giornate della Previdenza ».

La cornice in cui si è svolto in ogni singola provincia questo quadro meraviglioso di spirito e di comprensione per le nostre forme popolari, e particolarmente per la « Polizza XXI Aprile » e per quella del « Rurale », ha avuto la più vasta risonanza nell'ambito delle Provincie stesse per cui è da attendersi che i buoni frutti non mancheranno.

Per chiudere la breve rassegna di queste manifestazioni facciamo menzione del recente Raduno di propaganda organizzato in occasione della Fiera del Levante di Bari.

Numeroso pubblico ha affluito nel locale prescelto per una conferenza sul tema di carattere assicurativo.

Le maggiori Autorità erano presenti in persona a sentire la voce della previdenza, di quella sana previdenza che non ha bisogno di anelli di congiunzione tra l'Ente assicuratore e le persone assicurabili, ma che da sé stessa si diffonde e si impone, compresa direttamente e immediatamente da un bisogno comune; quello di guardare con fiducia il domani.

A completare questa significativa manifestazione ha molto contribuito la presenza di una schiera numerosissima di nostri organizzatori periferici. Fare ulteriori commenti sui successi conseguiti con questi « Raduni » è superfluo. \*\*\*

Nelle fotografie: in alto, a destra, il Raduno della Fiera di Bari, a sinistra quello di Messina; in basso, due fotografie del Raduno di Catania.



GENERALI

# R I T O R N O

---

Di sera si annicchiava in mezzo al campo ad ascoltare g'i scricchiolii delle sementa che scoppiavano, sentiva sotto di sè la terra dilatarsi, ammorbidire, spianarsi, come la groppa d'una bestia ammansata. Un pezzo di terra che nella fecondazione trovava la pace, come una donna nella maternità. Anche lui ora si sentiva tutto ordinato e nuovo; questi mesi di sudore erano stati una guerra contro ogni zolla ribelle e, domata la terra, s'accorse che anche dentro di sè lo sforzo aveva fatta chiarezza. Svolgeva dal principio la sua vita, non per il desiderio di riaprire gli occhi dei ricordi. Il passato era confuso e sbagliato, come uno specchio rotto a mille pezzi e dentro ogni scheggia c'era lui a guardare senza capire. Aveva preso ogni pezzo, esaminato, messo a posto, buttato via, gli altri che non servivano più. Adesso la sua vita era ordinata, liberata dei particolari, nitida, essenziale, come un disegno su un foglio bianco; la sua mente era leggera, pronta a nuovi pensieri come quella dei risuscitati.

I primi mesi erano so'o scricchiolii, leggeri scivolii di radici in cerca di succhi, poi la terra s'era come gonfiata, attondata in curve molli che ricordavano i fianchi delle vacche. Ora se si chinava gli giungeva un bollore, un rimescollo, un brulichio di piccole cose vive, a fior di terra, come in un vivaio. Finchè le zolle si spaccarono, si aprirono come mani offrendo ciuffi di verde, così tenero e fragile che sembrava appena un ve'lo.

Restò con gli occhi allargati, senza respiro, poi avvicinò una mano, toccò col polpastrello, cercando di alleggerire il tocco per paura di sciupare il germoglio. Poi restò a guardarsi le mani, sulle palme dove si gonfiavano due croste gialle, dure, nel punto in cui il legno della vanga aveva corroso la pelle. Poi corse a dar l'avviso ai compagni.

\*\*\*

Sono uomini con la faccia raschiata nei mattoni, le mani e le spalle enormi; uomini che se stanno fermi non sembrano veri, sono fatti per la fatica, i muscoli si gonfiano nello sforzo di non muoversi, le mani non sanno dove mettersi, le dita, dure e grosse come pioli, si allargano e si tringono come se cercassero qualcosa da agguantare: una pala, una vanga.

L'aria è secca come una stanza dove è stato acceso un gran fuoco, nel cielo l'azzurro s'accartoccia avvampato come un foglio di carta, il grano alto come un bambino, crepita come fosse paglia.

Gli uomini oramai non hanno più il coraggio d'entrare nel campo. La terra che si alza sotto i passi asciutta e secca come una rena è insopportabile, ad ogni passo si so'leva e si sperde. Un alito: gli uomini si voltano tutti dalla stessa parte, alzano i visi cotti contro il sole, annusano, cercano con le narici, con gli occhi, con la pelle, un annuncio di pioggia. L'aria sbatte sulle faccie come il respiro d'uno che ha la febbre; allora tornano a chinare le teste e si fanno lunghi silenzi.

\*\*\*

Tutta la chiarezza fatta ora gli sembra una cosa perduta; così legata alla terra è la sua nuova vita ma se la terra non lo segue più, se il grano insecchisce, si sente sperduto e svuotato; d'improvviso le mani ora che non lavorano più si mettono a fargli un dolore atroce. Allora gli pare anche questa volta d'aver sbagliato anche in questa lotta, d'esser stato respinto, ricacciato indietro. Si alza ed entra nel campo battendo forte i passi, e la terra che si stacca e sfuma come polvere sembra lo sferzi. Fissa gli occhi su un ciuffo di grano, giallo, un giallo troppo scolorito color zampa di gallina e su tutto il campo scoppia lo stesso giallo spinoso, gli schiocca negli occhi; finchè decide di partire per la città e gli occhi vedono due striscie bianche sull'asfalto lucidato dalle gomme delle ruote: pedoni. Disco verde, disco arancione, rosso. La gente s'incanala. Gambe magre, lunghe, calze di seta, scarpe lucide, tacchi storti, tacchi affusolati. Tac, tac, le gambe si mettono in moto. Sull'altro marciapiede c'è una vetrina per l'ufficio di viaggi: fotografie grandi dietro il vetro curvo: facce di gente ricca, ragazze che giuocano al tennis, capitani col berretto bianco in posto avanti al salvagente dove c'è scritto: Rex, Augustus, Conte Rosso. Teste di cera nella vetrina del parrucchiere, capelli di seta gialla. Il negozio di casseforti sa di mortuario. Segnale rosso. Avanti i pedoni. L'hanno indicato i guanti bianchi del metropolitano di servizio.

I compagni lo hanno guardato andar via senza dire una

parola. Non si muovono; ogni tanto si voltano tutti da una parte e annusano l'aria, si saggiano il sapore del vento sulle labbra e sotto i denti trovano lo scricchiolio della terra polverizzata.

\* \* \*

La prima impressione, scendendo dal treno, è di non saper camminare: le ginocchia scattano e fanno tentennare la testa e le braccia, gli pare che un filo lo tenga sì come nel corpo delle bambole. Cerca col piede prima d'avanzare, il selciato è così liscio che sembra scivoli via. La luce delle strade se lo succhia come una bolla. Ma è festa oggi? La strada è nuova e lucida, sembra che l'abbiano appoggiata lì in questo momento. Prima, quando ci viveva e la vedeva ogni giorno, era ferma come uno stagno. Le colonne sono bianche come donne nude, le finestre sembrano finte, con le persiane dipinte sul muro; i colori sono più forti. I rumori: bisogna fermarsi ad ascoltarli, si sciogliono, se ne prende uno per uno se non si vuol stordirsi: una voce, un rombo d'automobile, la musicchetta del caffè. Chi ha riso? Quella parla di cappelli avanti alla vetrina, la vecchietta attraversa di corsa con gli occhi sul tram che arriva, le ragazze si osservano tra loro, le donne si son messe il busto perchè la carne sia soda sotto le vesti leggere. I giovanotti hanno l'abito allo sport, quello dondola le braccia e cammina dinoccolato appresso alle sue scarpe grossissime come c'è sui giornali illustrati, come le fotografie dei divi. Tutti sono contenti: è quasi estate, si capisce. La pioggia? Meglio così, con questo bel sole. I germogli? Chi si ricorda che sotto l'asfalto anche qua c'è la terra, come quell'altra del suo campo? Si muovono, ma chi pensa che sotto c'è la terra che li regge?

Camminava sulla scia dei suoni come quando s'incontrano i soldati con la fanfara e non si riesce ad accordarsi il passo. D'improvviso s'accorse d'essere come isolato, sganciato. Gli parve d'essersi svegliato in un paese sconosciuto. Questa città, dove aveva vissuto tanti anni, s'era come mutata, dove non riusciva a capire: era come quando si vede una casa abitata e poi la si ritrova vuota, di mobili e di gente. Qualcosa doveva essere accaduto durante la sua assenza, mentre lui scagliava la vanga a spaccare le zolle del suo campo, a scrostarne le rocce. Un fatto nuovo. E infatti anche la gente gli sembrò mutata, allontanata, estranea. Si mise a guardarli tutti in viso, li seguì, passando gli occhi frettolosi da una persona all'altra perchè nessuno sfuggisse: quasi gli veniva da interrogarli. Finchè una donna lo guardò curiosa. Allora finse di niente e tornò indietro. Ora sentiva che lui s'era spostato, lui si muoveva fuori della strada, isolato da questa vita attorno da una smania dentro, con qualcosa che gli mancava, a muoversi sbandato, a non po-

ter ritrovare una traccia svista, a sbattere qua e là senza binari. Come sembrano buffe le aiuole appoggiate sull'erbetta come piatti, anche g'i alberi son curiosi con quel piccolo circolo di terra chiuso tra l'asfalto, sono alberi senza radici, interrati adesso, con i tronchi di cartone e i fiori di carta velina. Un apparato. Uno scenario. Il suo campo. Con una manata sente di poter sminuzzare tutto questo apparato come fosse uno di quei paesaggi cinesi che si costruiscono nell'acqua.

Il viottolo girava attorno alle aiuole bianco e pulito, senza una macchia di polvere. S'alzò dalla panchina. Sentì di non poter restare oramai, si trovò come rinforzato da una improvvisa chiarezza: quel tempo sudato sulla vanga non era perduto, aveva vinto, se adesso non poteva restare più in città. Si mosse affannoso: bisognava far presto, arrivar subito, prima di sera, si poteva incominciare di notte, far presto, ancora due giorni e il grano sarebbe caduto.

— Due giorni e due notti di lavoro, senza fermarsi, senza dormire, senza stancarsi, che importa? L'acqua c'è. E' lontana, ma le scaveremo la strada, la porteremo con le nostre braccia. Abbiamo vinto la roccia, il sasso, vinceremo ancora, ve lo prometto.

I visi color mattone dei compagni si sommovevano, gli occhi si colorivano, le mani enormi già si agitavano.

— Faremo tutto da noi, anche la pioggia. S'incomincia subito. Vengano le donne con le torce. Chi vuole prenda la zappa e avanti finchè non manca il fiato.

Dalla sorgente ai campi c'erano chilometri. Per due giorni e due notti le zappe s'accanirono a tracciare il solco che facesse da guida, a far strada all'acqua. C'erano alberi, le asce li schiodarono. C'erano massi, gli uomini s'appuntellarono come catapulte. Bisognava far lunghi giri per evitare i rialzi di terreno; non importa, gli uomini oramai non sentivano più la fatica, tanto l'accasciamento dei muscoli era stato superato.

— Avanti! Ancora un po' di volontà!

Il sudore attaccava le camice alle schiene come colla. Le zappe guizzavano al sole, e sotto le torce. La traccia avanzava, già si vedevano i campi, li raggiunse. Allora ad un segnale convenuto due uomini spaccarono la strada al ruscello e incanalarono l'acqua nella traccia.

Il grano crepitava, bruciava, ancora poche ore e si sarebbe spezzato. I visi color mattone lucidi di sudore come se fossero spalmati d'olio trattenevano ogni parola. Finchè l'acqua s'affacciò, un gorgoglio, sfociò sui campi come risucchiata. Gli uomini si chinavano a toccarla, si bagnavano le dita come nell'acquasantiera, la sommuovevano con la mano. Finchè, senza sapere perchè, incominciarono ad abbracciarsi e baciarsi ridendo a scatti come se singhiozzassero.

MARIO MASSA

# Aneddoti di grandi musicisti

## Bontà di Mozart

Che Mozart sia stato un uomo profondamente buono e sensibile alle disgrazie altrui, è chiaramente provato, da un aneddoto, rigorosamente vero, che riporto.

Volfango Amedeo Mozart passeggiava sopra pensiero in un pubblico giardino, quando fu avvicinato da un poveretto che gli richiese l'elemosina. Il grande musicista, attratto anche dal singolare e simpatico aspetto di quell'uomo, si accinse a dargli qualcosa: ma fruga e rifruga in tutte le tasche, non gli riuscì di trovare un centesimo. Non per questo rinunziò alla decisione: pregò il mendico di seguirlo, e insieme si avviarono, ed insieme entrarono — tra il più vivo stupore del vecchio — in una vicina osteria.

Mozart allora chiese carta, penna, calamaio, si raccolse un momento, e cominciò a scrivere. La carta si coprì rapidamente di note, e in pochi minuti il maestro aveva composto uno dei suoi bellissimi valzer.

Sempre tra la più attonita attenzione del poveretto, arrotolò il foglio, vi scrisse alcune parole in calce, vergò un indirizzo e disse:

« Portatelo, buon uomo, a questo signore. Vi consegneranno qualche soldo, sarà vostro ».

Il vecchio, che cominciava a non capir più nulla, ringraziò e si recò dalla persona indicata. Qualche minuto dopo usciva raggiante dallo studio dell'Editore di Mozart, che gli aveva consegnato, uno sopra l'altro, venti fiorini, quale compenso per la composizione del Maestro.

## Distrazione di Clementi

Anche questo aneddoto su Clementi, ricordato dal Paribene, è veramente gustoso.

Fu narrato dall'oboista inglese W. Th. Parke.

Come molti artisti e scienziati, che vivono della loro arte e della loro scienza, Muzio Clementi era diventato di una distrazione imperdonabile.

Un giorno, esce da casa con una calza bianca ed una nera. Alcuni gridano che è una posa, una affettazione; altri,

che conoscono il Maestro, giustificano il fatto con la distrazione del « padre del pianoforte ».

Pochi giorni dopo, accade un fatto che conferma le supposizioni di questi ultimi. Muzio Clementi è invitato a passar l'estate, insieme con John Crosvill, violoncellista, nella villa del conte di Pembroke, a Wilton. Fa un caldo di inferno: e una sera tanto il pianista che il violoncellista, cercano rifugio in una limpida piscina che orna il giardino della villa. Dopo un breve tuffo, il Crosvill esce dall'acqua, e se ne va a rivestirsi in un capanno, dove erano pure gli abiti del Clementi. A un tratto, gli balena l'idea di mettere alla prova la distrazione del Clementi, che stava ancora in acqua, e senza farsi accorgere, gli porta via la camicia, correndo a darne comunicazione della cosa al proprietario della villa. Lo scherzo riesce perfettamente, e Clementi, rivestendosi con cura, non si accorge che gli manca un capo... abbastanza importante della sua biancheria. E ritorna, così, in salone.

Il tragicomico comincia a questo punto.

Mentre sta parlando con enfasi delle gioie del bagno, arrivano in visita, un signore e una signora di molto riguardo.

Presentazioni, saluti, poi la signora — naturalmente — prega il musicista di eseguire qualcuna delle sue composizioni.

Clementi accondiscende di buon garbo, e si siede al pianoforte. Il caldo è opprimente. Dopo il primo tempo, faticoso, ecco che il Maestro, meccanicamente, si sbottona il panciotto, e fa per continuare. La signora, che gli sedeva di faccia, si ritira precipitosamente in un angolo della sala.

Gli altri trattengono a stento le risa.

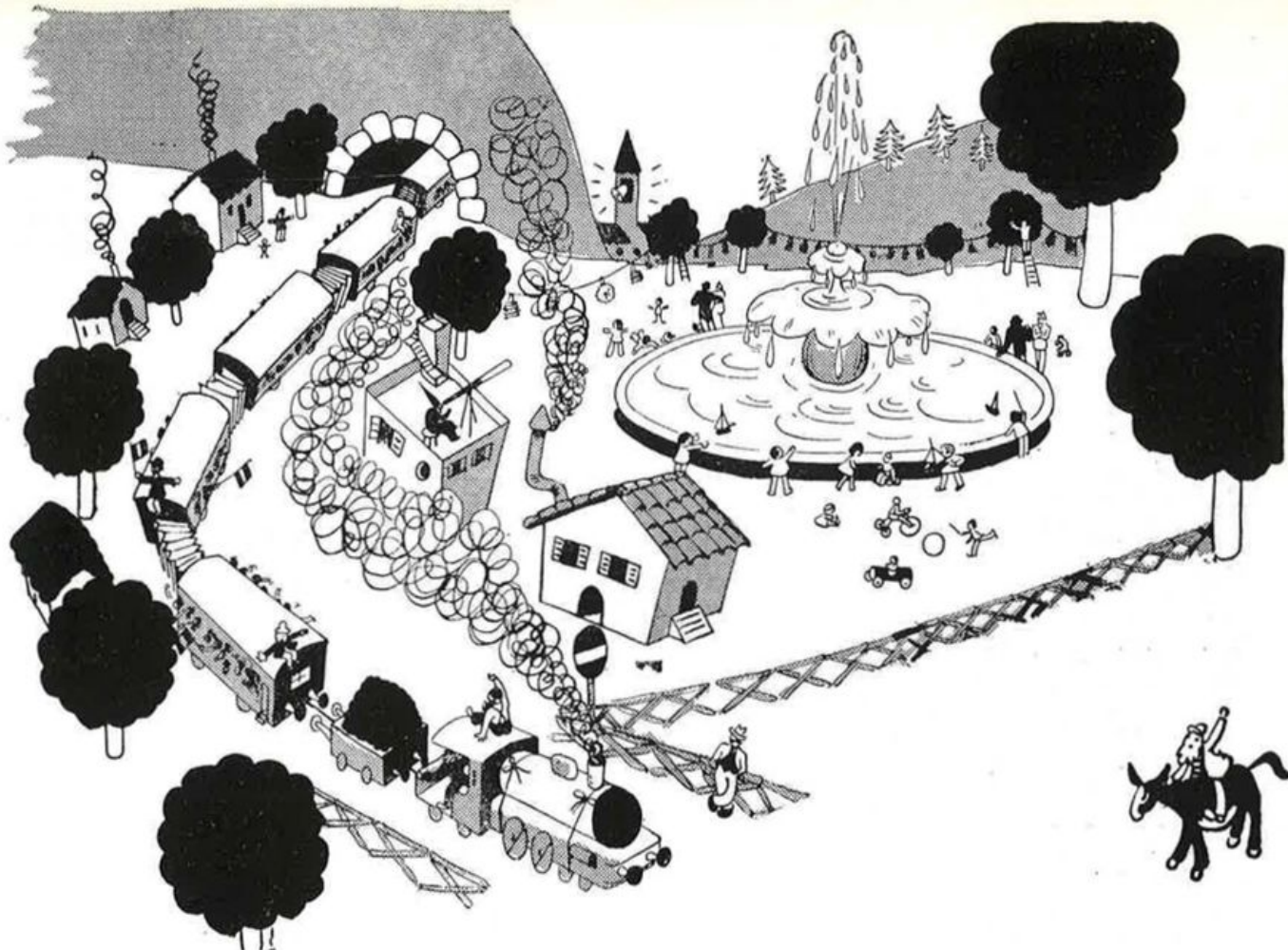
Il pianista, che non comprende la ragione di tutto ciò, si innervosisce!

Lord Pembroke gli fa capire, a cenni, la stranezza della sua situazione.

Clementi abbassa lo sguardo, lascia la tastiera, si alza di botto e si precipita fuori dal salone.

Non fu possibile, quella sera, di ritrovarlo! Il giorno dopo, però, resosi conto de'lo scherzo, ne rise per primo, e ritornò nella compagnia.

ANTONIO TRIVENTI



## SABATO DEL VILLAGGIO

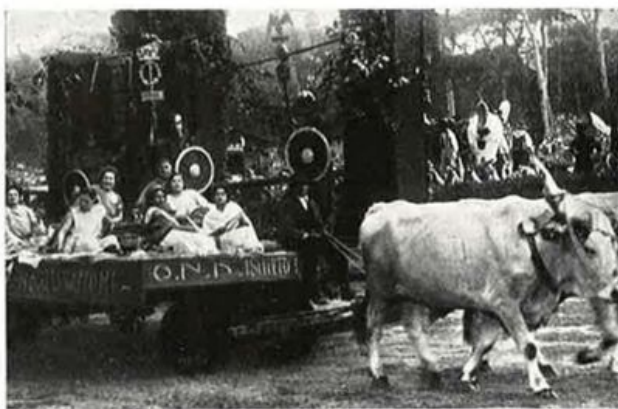
**Attività.** — Nella calda stagione estiva, in cui ci si sbanda un po' tutt' qua e là e nessuno ha voglia di far niente, il nostro Dopolavoro ha continuato a dare tangibili dimostrazioni di attività intensa e ininterrotta, anche se limitata a quelle manifestazioni che particolarmente si adattano alla stagione canicolare. Fin dal numero di luglio-agosto abbiamo dato, in appositi articoli e in queste colonne, vari resoconti dimostrativi delle varie iniziative dopolavoristiche dell'estate. Tirando le somme, possiamo affermare che le varie sezioni sportive del galleggiante, del Lido di Roma, della pesca di Fiumicino, dell'escursionismo estivo hanno sempre funzionato brillantemente ed in piena efficienza. Anche le riunioni danzanti del giovedì, sulla piattaforma del galleggiante, si sono protratte con crescente successo e allegria fino a settembre. Ci sem-

bra, comunque, di averne già parlato abbastanza nella recente *Cronaca a modo nostro numero due* da ritenere superflue ulteriori sfottiture in questo campo. (Fino ad oggi Carluccio il segretario è stato sulle spine, ma queste righe lo rassicureranno: per questa volta gliela facciamo passare liscia...).

Il galleggiante oggi è ormai chiuso e se non ci fosse pericolo di una improvvisa immersione nel Tevere, direi: mettamoci una pietra sopra, fino all'estate prossima.

Anche il bilanciamento da pesca, nonostante le lacrime dell'avvocato Ingrano, ha richiuso momentaneamente i suoi battenti (per

modo di dire) e i pesci sonnecchiano giulivi e tranquilli. Non parliamo poi del Lido, dove il mare, ormai seccato di quei teatrini di cartapesta e di quel formicolio di marionette di ogni colore, ha cominciato a risvegliarsi dal letargo estivo, e con quattro starnuti ben fatti ha cacciato via tutti quanti e ripulito ogni cosa. Poi le piogge, e il freddo, e la fine dolorosa dei congedi, e un mucchio di cose serie. Ognuno è ritornato al suo posto, la vita ha ripreso il suo ritmo normale, e anche il nostro Dopolavoro è ritornato alla sua sede invernale, con tutte le conseguenze della stagione. Chi non vuol decidersi a disarmare, nonostante le scadenze dei solistizi, è l'amico Peggion: solleone o tramontana d'ottobre, lui non si dà per vinto e parte con qualunque condizione atmosferica alla conquista delle vette. Magari si va a Frascati, ma il gruppo



*Il nostro carro allegorico alla Festa dell'Uva A. XVI*



**Qui, e più in basso: visite di stranieri al nostro Galleggiante**

escursionistico non si perde d'animo, finché non arrivano i gradi sottozero e la neve alta due metri a far tramutare i montanari rocciatori in eleganti «gagà» con un paio di sci sotto i piedi e una svenevole «Regina» fra le labbra. E allora Roccaraso diventa la mèta preferita, per la semplice ragione che si presta bene a pronunciarsi con l'erre moscio...

Noi speriamo bene che nessuno abbia una tale coda di paglia da prendersela a male per questi nostri commenti scherzosi: sappiamo troppo bene che di quei fessacchiotti smidollati con l'erre moscio non ce n'è neppure l'ombra, fra i bravi appassionati delle nostre sezioni sportive! E guai se ce ne fosse uno!

Dunque siamo alle soglie della grande stagione dopolavoristica invernale. E si riprendono i sabati cinematografici, i concerti, le conferenze, le commedie della filodrammatica, i corsi serali di lin-



**Montanari del nostro gruppo escursionistico in azione**

gue e di ragioneria, la biblioteca, le scuole di ballo e di musica (per i piccoli), le scampagnate collettive, gli allenamenti di scherma (Tommasini: snuda il brando!), le manifestazioni sportive di tutti i generi, e (*dulcis in fundo*) gli allori del calcio. Quest'anno si parla di un incontro internazionale, magari con la squadra della Repubblica di S. Marino.



**Visite di stranieri.** — Nel mese di settembre, il nostro Dopolavoro è stato visitato più volte da vari ospiti stranieri. Nei primi giorni del mese è stata la volta della Missione romana di funzionari delle assicurazioni sociali della Romania. Questa Missione, ricevuta, al suo arrivo nella Capitale, dai rappresentanti dei nostri Istituti parastatali della Previdenza sociale, degli Infortuni, e delle Assicurazioni sulla vita, ha visitato nella mattinata del 9 settembre la sede centrale del nostro Istituto, la sede invernale e la sede estiva sul Tevere del nostro Dopolavoro. E' superfluo aggiungere che i funzionari romeni, come tutti gli stranieri che vengono ospiti nell'Italia Fascista, sono rimasti ammirati delle nostre magnifiche organizzazioni dopolavoristiche, realizzate nel clima del Fascismo. Poi sono venute a visitarci diverse comitive di tedeschi, fra cui una importante missione di giornalisti del paese amico. Riproduciamo alcune fotografie dell'avvenimento. In un'altra giornata, sono state graditissime ospiti del nostro Dopolavoro le signorine Sand e Lewiada del periodico berlinese «Wir Mädels». Ricevute e accompagnate dai nostri camerati Rubele e Peggion, che hanno loro illustrato tutte le varie attività della nostra organizzazione aziendale, le camerate berlinesi hanno visitato il galleggiante e gli annessi campi sportivi.



# SI CHIUDE UN CONCORSO E SE NE APRE UN ALTRO

Se in un giorno qualunque del mese di ottobre, si fossero riuniti in assemblea generale tutti i collaboratori e gli amici di «Famiglia Nostra», questo fatto avrebbe costituito certamente un evento storico degno della più grande attenzione, e, secondo il nostro parere, le cose si sarebbero svolte presso a poco secondo questa cronaca che, sia detto in confidenza, il nostro cronista specializzato ha inventato di sana pianta:

«La sala è gremitissima. I più agili, capeggiati da Peggion lo scalatore, si sono arrampicati sugli stipiti delle porte e sul lampadario. Molti sono seduti in terra, e alcuni (Giovannino, Giovannino! L'Africa ti ha viziato...) non perdono tempo e fanno una "stoppa". Altri parlano del più e del meno (argomento sfruttatissimo in ogni tempo; ci consta che anche i senatori dell'epoca di Marco Porcio Catone discutessero intorno a questo tema). Altri, a giudicare dall'aria d'importanza che si danno parlando con il prossimo, dicono frascacce. Ma non tutti parlano; qualcuno sonnecchia, qualcuno pensa ai casi propri, e Mario Massa fuma la pipa.

«A un certo punto un redattore di "Famiglia Nostra", uno qualunque, sale sul podio. Veramente si tratta di una seggiola rimessa recentemente a nuovo, e questo fatto provoca indignazione ed evidente apprensione da parte del camerata economo, non si sa bene se preoccupato della pericolante incolumità dell'oratore o della buona conservazione della seggiola.

«Il redattore di cui sopra, ottenuto il silenzio con promesse formali e anche scritte di esser breve e di non dir male di nessuno (Mazzetti, Lizza, Iuri, Ciccio, Carlucio, eccetera, eccetera, fateci vedere la coda di paglia...), inizia il suo discorso che siamo in grado di riportare integralmente:

«Camerati di "Famiglia Nostra"!

«Chiedo scaccia chiodo!

«Una ondata formidabile di applausi saluta questa felicissima e categorica affermazione dell'oratore il quale, nell'attesa che il tumulto di consenso abbia fine, va da Bebé a prendere un aperitivo a credito.

«Ritornato sul podio (vedi retro) le cose cominciano a cambiare aspetto. Passato il primo momento di entusiasmo, il pubblico si chiede che cosa significhi questa faccenda dei chiodi (anche qui ci sono molti con la coda di paglia) e reclama con atteggiamento ostile una spiegazione immediata.

«— Chiedo scaccia chiodo — dice l'oratore — è come dire che una nuova preoccupazione ne caccia via una vecchia. E affinché non abbiate a spaventarvi pensando alle già troppo numerose preoccupazioni della vostra vita... — (Il pubblico rumoreggia minacciosamente) — Affinchè, dicevo, non abbiate a spaventarvi, vi annuncio subito che le preoccupazioni che può darvi "Famiglia Nostra" sono zucchero e miele in confronto ai vostri guai di ogni giorno... — (Il pubblico rumoreggia sempre più. Si grida da ogni parte: *Pensa ai casi tuoi!*) — La preoccupazione assillante che da più di un anno a questa parte ha travagliato l'esistenza di molti affezionati lettori è stata quella di fare una fotografia degna del nostro CONCORSO FOTOGRAFICO. — (Sospiro di sollievo di tutto il pubblico. Qualcuno è perfino sorridente) — Consta infatti a noi redattori che qualche camerata ha speso capitali ingenti e ha sostenuto tremende battaglie familiari per ottenere una bella posa con effetti di luce. Abbiamo saputo da fonte insospettabile che c'è anche stato chi, dopo aver messo un piatto di gnocchi sulla poltrona più bella del salotto — quella dove si siede soltanto il commendatore cugino dello zio quando viene a far visita — e una candela ac-

cesa sotto la medesima, saliva abitualmente sull'armadio a cristalli per prendere dall'alto uno scorcio di guocchi con effetti multipli di luce. Un fiorentino dalla pronuncia dialettale incorreggibile ci mandava spesso dei sorci anzichè degli scorci. Un altro camerata, ammogliato con prole, andava in campagna la domenica, ed eludendo la sorveglianza della moglie, si cacciava improvvisamente sotto la pancia dei cavalli o dei buoi, per fotografare i medesimi in modo originale, provocando svenimenti della consorte e tentativi incoscienti di emulazione da parte dei teneri figli.

«Queste sensazionali rivelazioni provocano un senso di indignazione generale contro l'arte della fotografia. Qualcuno, anzi, propone la crociata contro le macchine fotografiche e l'applicazione di un soprapremio per rischio fotografico ai fotografi dilettanti assicurati sulla vita. Qualche altro propone una conferenza internazionale. Qualche altro, piuttosto che proporre una cosa simile, non propone niente. Ristabilita la calma, l'oratore continua:

«— Per queste ragioni, o camerati, noi abbiamo detto: basta!

«Altra ondata di entusiasmo. Basta! Basta!, si grida da ogni parte. Si vorrebbe, evidentemente, che anche l'oratore facesse altrettanto.

«— Abbiamo detto: basta! E abbiamo chiuso il nostro Concorso fotografico.

«L'entusiasmo è al colmo. Quasi tutti piangono, e cercano di squagliarsela alla chetichella. Ma l'oratore non si perde d'animo.

«— Come si è chiuso o signori? Come ha fatto a chiudersi? Chiedo scaccia chiodo: si è chiuso con l'apertura di un nuovo CONCORSO PER UNA NOVELLA!

«A queste parole, un senso di costernazione generale si impadronisce di quel certo numero di persone che ancora sono riuscite a resistere a tanto strazio. Passato il primo istante di smarrimento e di angoscia, qualcuno si fa avanti e, rimboccate delicatamente le maniche, prega l'oratore, con modi che non esitiamo a chiamare cortesi, di non portare a termine la magnifica allocuzione, ad evitare che quella giornata di ottobre, mese rivoluzionario, finisse nel sangue. L'effetto della preghiera gentilissima è immediato: dopo qualche minuto la sala si è vuotata completamente. Il giorno muore lentamente. L'oratore, seduto sulla seggiola semi nuova, pensa all'Incompiuta di Schubert, ai chiodi, e alla straordinaria volubilità delle folle».

\*\*\*

In effetti l'assemblea generale non c'è stata, ma qualche cosa di vero l'abbiamo detta, come la storia della coda di paglia, e soprattutto, quella del chiodo. Vi confermiamo, infatti, che: il nostro CONCORSO FOTOGRAFICO si è chiuso e un'apposita commissione verrà nominata per l'assegnazione dei premi.

Il CONCORSO PER UNA NOVELLA, anche questo riservato ai nostri dopolavoristi effettivi, si apre col primo numero dell'anno XVII, nel quale, oltre ad iniziare le pubblicazioni, daremo anche notizie dettagliate sul suo svolgimento. Modalità speciali non ce ne sono: mandateci quindi i vostri capolavori (firmati e, possibilmente, scritti a macchina), e se li riterremo idonei, li pubblicheremo. Non c'è limitazione di argomento nè di lunghezza. Basta che si tratti di prosa, italiana. I premi saranno ricchissimi, da far invidia ai vincitori della Lotteria di Merano (quando bisticciano fra loro).



*Visite di stranieri al nostro Dopolavoro*

**Sezione nuoto.** — Quattro dei nostri validi esponenti della sezione nuoto, che ci tengono molto a mostrarsi in pubblico con le mutandine da bagno, ci hanno mandato una fotografia, per dimostrare la loro... baldanza. La pubblichiamo con piacere, anche perchè sappiamo che i quattro delfini hanno partecipato alle gare di nuoto del 20 agosto, al Lido

di Roma, facendo molto onore alla nostra Sezione e a loro stessi...



**Corsi serali di ragioneria.**

— Il nostro Dopolavoro ha organizzato anche quest'anno i corsi di preparazione agli esami di primo e secondo biennio dell'Istituto Tecnico Superiore Sezione

Commercio. Questi corsi serali costituiscono, già da qualche anno, una delle più importanti manifestazioni culturali e assistenziali del nostro Dopolavoro aziendale e crescono ogni anno di importanza per la maggior cura con cui vengono organizzati, per la indiscutibile abilità degli insegnanti incaricati delle lezioni e per il concorso sempre più numeroso di allievi. Anche quest'anno i corsi termineranno con una premiazione, in cui verranno ricompensati e premiati quegli alunni che durante l'anno avranno dato dimostrazione di migliore profitto. I corsi dell'anno XVII avranno inizio la sera del 24 ottobre.



**I nostri concorsi.**

— Abbiamo dedicato una pagina nel corpo di questa Rivista al resoconto di una immaginaria cerimonia che si sarebbe svolta nel salone della nostra sede per la chiusura ufficiale del «Concorso fotografico» e per l'apertura di un nuovo, straordinario «Concorso per una novella». Rimandiamo, quindi, i lettori alle due pagine di cronaca cervelotica, confermando, per i più increduli, che effettivamente verranno quanto prima distribuiti due ricchi doni per i primi due classificati nel «Concorso fotografico», e che altri ricchi doni verranno assegnati, l'anno venturo, ai vincitori del nuovo «Concorso per una novella». Non è stata ancora nominata la commissione per il giudizio sulla prima classifica; ma è questione di giorni. Nel prossimo numero daremo ampie notizie al riguardo. Per ora invitiamo tutti i camerati a non darsi pace fino a che non avranno spremuto dal proprio cervello una novellina come si deve... Non abbiate timore: è preferibile la faccia tosta!...



**Sede invernale.** — Orario di apertura: nei giorni feriali, escluso il sabato, dalle ore 19 alle ore 23,30. Nei giorni di sabato e di mezza festa, dalle ore 16 alle

ore 23,30. Nei giorni festivi dalle ore 16 alle 23,30.



**Biblioteca.** — Si è riaperto il servizio della distribuzione dei libri ai dopolavoristi. L'orario è il seguente: lunedì e mercoledì dalle 19,15 alle 20,15.



**Scherma e pugilato.** — Dopo il riposo estivo, hanno ripreso la loro attività anche le sezioni di scherma e del pugilato e atletica leggera. Per la scherma, l'orario delle lezioni è stato fissato il lunedì, il mercoledì e il venerdì dalle 18 alle 21. Per il pugilato e l'atletica leggera, il martedì e il giovedì dalle 19 alle 21.

I nostri campioni di scherma hanno raccolto, nel frattempo, nuovi allori: si tratta di allori grandiosi, e nel prossimo numero ne parleremo molto ampiamente, anche se Tommasini, come al solito, non ci manderà l'articolo promesso...



**Corsi di lingua tedesca.**

— Lunedì 17 ottobre hanno avuto inizio, al nostro Dopolavoro, corsi serali per l'insegnamento della lingua tedesca.

Il corso per i dopolavoristi si svolge nei giorni di lunedì e venerdì di ogni settimana dalle ore 19,15 alle ore 20,15; quello per i figli dei dopolavoristi in ore e giorni ancora da destinarsi.

Per entrambi i corsi, che termineranno con il 15 giugno 1939 anno XVII, la quota di frequenza è stata fissata in L. 10 mensili.



**Lezioni di musica per gli strumenti di fiato.**

— Il nostro Dopolavoro ha istituito, per i figli dei dopolavoristi, dei corsi gratuiti di insegnamento di strumenti a fiato.

Coloro che intendessero iscriverne i figli a tali corsi, che si svolgono nel pomeriggio di ogni gio-



*I nuotatori del nostro Dopolavoro che hanno partecipato alle gare di nuoto del 20 agosto, al Lido di Roma*

# IL NOSTRO CONCORSO FOTOGRAFICO

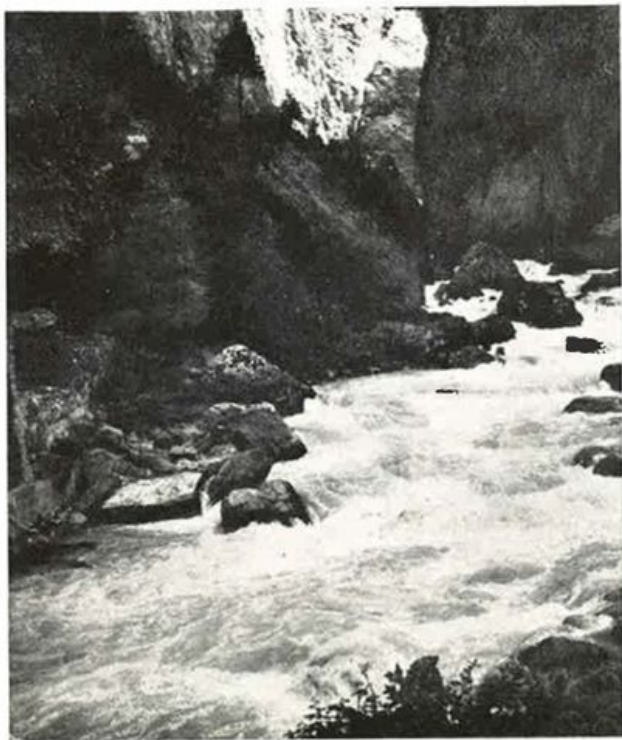


Foto n. 21 ANDREA STARITA



Foto n. 22 SILVIO CASCINO



Foto n. 23 MASSIMILIANO SORCI



Foto n. 24 LUIGI BERNABEI

vedì nel salone del Dopolavoro, debbono prenotarsi presso i Capi Settori dei singoli Servizi.



**Festa dell'uva.** — Anche quest'anno il nostro Dopolavoro ha partecipato con un bel carro allegorico alla Festa dell'uva indetta dal Dopolavoro dell'Urbe a Piazza di Siena, il 23 settembre. Riproduciamo, in queste colonne, una fotografia del nostro gruppo aziendale, che si è classificato al quarto posto fra i concorrenti.



**Lieto evento.** — Il nostro Mario Massa ha visto, per la seconda volta, la sua casa allietata dalla nascita di un bimbo. Al piccolo Fabrizio e ai suoi carissimi genitori, l'augurio affettuoso e sincero di « Famiglia Nostra » e di tutti i camerati del nostro Dopolavoro.



**Partite di calcio della Divisione Nazionale.** — Anche per la stagione di calcio 1938-39 le due massime Società sportive romane, la « Roma » e la « Lazio » hanno concesso particolari facilitazioni ai nostri dopolavoristi, con uno sconto sui prezzi di abbonamento per le partite do-

menicali delle rispettive squadre. Preghiamo i tifosi di chiedere ai Capi Settori o alla Segreteria del Dopolavoro, gli ulteriori chiarimenti sul prezzo delle tessere di abbonamento.



**Ambulatorio medico.** — A giorni verrà riaperto l'ambulatorio medico, alla sede del nostro Dopolavoro di via Molise. Nel prossimo numero pubblicheremo l'orario di apertura.

### Sono arrivati...

*Angelo*, figlio di Giuseppe Franchi, nato il 29 luglio.

*Giovanni*, figlio di Donato La Groia, nato il 30 luglio.

*Giorgio*, figlio di Ettore Guazzaroni, nato il 31 luglio.

*Renato*, figlio di Armando Cerri, nato il 9 agosto.

*Maurizio*, figlio di Alberto da Ponte, nato il 13 agosto.

*Anna*, figlia di Bruno Bruni, nata il 15 agosto.

*Raffaele*, figlio di Vincenzo Blefari, nato il 19 agosto.

*Rita*, figlia di Tullio Cavalli, nata il 20 agosto.

*Mirella*, figlia di Gino Moschetti, nata il 22 agosto.

*Iride*, figlia di Gastone Torresi, nata il 23 agosto.

*Franco*, figlio di Onofrio Carrassi, nato il 26 agosto.

*Massimo*, figlio di Anacleto Evangelisti, nato il 28 agosto.

*Germana*, figlia di Angelo Filippini, nata il 29 agosto.

*Alessandra*, figlia di Riccardo Ricca, nata il 29 agosto.

*Bruno*, figlio di Ennio Accetella, nato il 3 settembre.

*Anna Maria*, figlia di Filiberto Lipparelli, nata il 4 settembre.

*Sergio*, figlio di Fernando Cianetti, nato il 6 settembre.

*Anna*, figlia di Alfredo Barzi, nata l'8 settembre.

*Enrico*, figlio di Carlo Rossi, nato il 9 settembre.

*Adelaide*, figlia di Filippo Masci, nata il 14 settembre.

*Carlo*, figlio di Renato Ciancettini, nato il 15 settembre.

*Nicola*, figlio di Anselmo D'Andrea, nato il 17 settembre.

*Giuliano*, figlio di Manrico Rosi, nato il 18 settembre.

*Alessandro*, figlio di Ugo Ruffolo, nato il 19 settembre.

*Marcello*, figlio di Mario Bruno, nato il 27 settembre.

*Massimo*, figlio di Cesare Piro, nato il 1° ottobre.

### ...e ne arriveranno da

*Angelo Maffucci e Giuditta Piovesana*, uniti in matrimonio il 27 giugno.

*Fernando Traditi e Matilde Bianchi*, uniti in matrimonio il 30 giugno.

*Gino Tudini e Ada Chiarelli*, uniti in matrimonio il 9 luglio.

*Gaetano Tucci ed Eva Grisetti*, uniti in matrimonio il 10 luglio.

*Fernando Trasatti e Marcella Persiani*, uniti in matrimonio il 13 luglio.

*Italo Casaceli e Giovanna Vittoria Calciati*, uniti in matrimonio il 23 luglio.

*Riccardo Ricca e Giulia Cantore*, uniti in matrimonio il 28 luglio.

*Damocle Lulli e Rina Castellani*, uniti in matrimonio il 30 luglio.

*Nemesio Virgilio e Giuseppina Ehserci*, uniti in matrimonio il 6 agosto.

*Foleo Montelatici e Giovanna Calvani*, uniti in matrimonio il 14 agosto.

*Danilo Marcantonio e Ofelia Laurenti*, uniti in matrimonio il 31 agosto.

*Carlo Biondi e Fulvia Natalini Raponi*, uniti in matrimonio il 2 ottobre.

# SARTORIA CERIONI

ROMA - Via Crescenzo 2 (ang. Piazza Cavour) - Telef. 360-332 - ROMA

ESTESO ASSORTIMENTO DI STOFFE DELLE MIGLIORI  
CASE - CONFEZIONE ACCURATISSIMA - TAGLIO  
PERFETTO - IMPERMEABILI

**Sagamento rateale** mediante buoni rilasciati dalla Segreteria del Gruppo Dopolavoro I. N. A.

ERNESTO AMOROSO, *Direttore responsabile.*  
MARIO MASSA, *Redattore-capo.*

Stab. Tip. «EUROPA» - Roma  
Via dell'Anima, 45 - Tel. 561-480.

SPAZIO DISPONIBILE

**MAGAZZINI**  
**ALL'ESPOSIZIONE**  
TEL. 40.343  
ROMA VIA NAZIONALE 74-75

**CONFEZIONI PRONTE**  
PER UOMO, GIOVANETTI E BAMBINI  
**SARTORIA PER UOMO** CON TAGLIATORI DI PRIM'ORDINE

**- CASA DI FIDUCIA -**  
A TUTTI GLI ISCRITTI DEL DOPOLAVORO I.N.A.  
CONCEDIAMO PAGAMENTO RATEALE, MEDIANTE  
BUONI RILASCIATI DALLA SEGRETERIA

*Orologeria*

**C. OTTAVI**

VIA VESPASIANO, 67

**S. UTTORI**

R O M A

*Pagamento rateale mediante Buoni  
del Dopolavoro dell'I. N. A.*

SPAZIO DISPONIBILE



Corporate Heritage  
& Historical Archive

ISTITUTO NAZIO

NALE DELLE ASSICURAZIONI

**TUTTE LE FORME ASSICURATIVE  
ASSICURAZIONI POPOLARI A RATE  
14 MILIARDI DI CAPITALI GARANTITI  
DAL TESORO DELLO STATO**



Corporate Heritage  
& Historical Arch